

PROLETARI, SPETTRI, ZOMBIE, VAMPIRI
E ALTRE CREATURE FANTASTICHE:
RECENSIONE A *MELANCONIA DI CLASSE.*
MANIFESTO PER LA WORKING CLASS,
DI CYNTHIA CRUZ¹

MATIA VAZ PATO

Nell'eziologia ippocratica, il melanconico è l'individuo caratterizzato da un eccesso di bile nera: tale squilibrio degli umori rende il soggetto privo di slancio vitale, debole, introverso e perennemente triste. Servendoci della nosologia moderna, possiamo associare i sintomi del melanconico al depresso. Curiosamente, la descrizione del malato degli antichi coincide con l'immagine *mainstream* del povero di oggi: l'insuccesso nella vita, secondo gli ideologi liberisti, è dovuto alla mancanza di spirito imprenditoriale, di fiducia in sé stessi, di volontà di emergere. Per gli alfieri del neoliberismo la povertà è una colpa morale tutta individuale e dovuta a un *deficit* nel carattere e nelle capacità, e non l'esito di dinamiche sociali di esclusione e sfruttamento. Il depresso e il povero sono entrambi colpevoli di non saper navigare tra i flutti della vita e di competere nella giungla del mercato.

In *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, Cynthia Cruz, una poetessa e saggista tedesco-statunitense, esplora il legame tra il male di vivere della società contemporanea e le sue radici di classe. Per farlo Cruz analizza la vita, segnata dalla depressione e dalla dipendenza, e l'opera di artisti dal *background* proletario. Il testo alterna la narrazione autobiografica alla riflessione teorica: l'autrice si muove in una costellazione filosofica che va da Hegel e Walter Benjamin a Mark Fisher passando per Freud, Lacan, Slavoj Žižek e le categorie psicoanalitiche.

Una particolare attenzione è dedicata alla cultura pop, con frequenti riferimenti alle "sottoculture" giovanili: punk (pre- e post- Vivienne Westwood), mod, rockabilly. Di grande importanza è l'indagine sulla scena musicale rock, indie, punk e la riflessione estetica sui testi e sulle biografie di artisti, come The Jam, David Bowie, Joy Division, Bruce Springsteen, Cat Power, Amy Winehouse. Inoltre, vi sono alcuni brani dedicati alla critica della rappresentazione della *working class* nei film: *Wanda*, *The Souvenir*, *High Life*.

L'autrice si colloca nel "divario tra i mondi": si cala nella contraddizione che la attraversa tra la sua attuale professione di accademica (e l'accesso al capitale sociale e culturale che tale professione garantisce) e le sue origini proletarie, con il loro portato di esclusione ed emarginazione. Come dice Cruz: "Quando capii che non sarei mai stata accettata nel mondo, inteso come il mondo della classe media, era già troppo tardi. Sapevo di non appartenere alla borghesia, ma non potevo più tornare a casa. Ero diventata

1 Blu Atlantide, Roma 2022, 256 pp.

qualcos'altro, ma cosa?" (p. 105). La ricerca di un'identità individuale passa da un riconoscimento sociale: Cruz si situa in un limbo, in una condizione di estraneazione del sé costitutiva, in cui, come il personaggio dei cartoni Balto, "Non è cane. Non è lupo. Sa soltanto quello che non è".

La depressione è generata dallo spaesamento dovuto all'impossibilità di situarsi, se non in una zona liminale, in cui si è costretti a recidere i legami con il proprio passato, ma non si è definitivamente cooptati dall'*élite* dominante. Il ritorno al luogo originario risulta altresì impossibile poiché quell'appartenenza non è più concepibile. "Questa divisione all'interno dell'io consciente e inconsciente, il vero io *working class* e la sua maschera/armatura, provoca uno sdoppiamento, un'immagine fantasma: un io viene abbandonato a favore dell'altro e il soggetto, che a questo punto esiste nello spazio liminale tra i due, non sa più quale versione è quella vera" (p. 147).

Il saggio non si occupa della *vexata quaestio* sul ruolo dell'intellettuale nel movimento operaio, ma si concentra sulla perdita di un oggetto e sul sentimento malinconico che ne deriva. Particolarmente interessante è il legame che instaura Cruz tra melanconia e temporalità. Un'idea ingenua del tempo storico associa il divenire al progresso; invece, il sentimento di perdita e di nostalgia ci impongono di guardare al passato non per "riportare indietro gli orologi della storia", ma per riscattarlo. Le tracce sepolte del passato, gli elementi frammentari e sporadici che si sono salvati dall'oblio, i frammenti di un tempo che non c'è più devono essere la fonte per un cambiamento rivoluzionario e considerati come la porta da cui può entrare il Messia benjaminiano. Come dice Cruz: "non posso scrivere di ciò che non ho più, della perdita da cui scaturisce la melanconia di classe, senza individuare l'oggetto di tale perdita. Tuttavia non riesco a localizzarlo perché è morto simbolicamente, ucciso dal neoliberismo. Scrivendo di questa perdita, attraverso l'esempio di artisti e scrittori che soffrono di melanconia di classe, posso però iniziare a localizzare l'oggetto perduto e amato, quell'arto fantasma, e così facendo posso riportare in vita la *working class*" (p. 19).

La forza del testo è quella di tornare a parlare della classe lavoratrice e di farlo dal suo interno, per prendere coscienza del proprio ruolo nella produzione del valore e della propria posizione nella gerarchia sociale. In un modo di monadi in cui la società non esiste, ma esistono solo gli individui, come ci ha insegnato Margaret Thatcher, interrogarsi su cosa significhi appartenere alla classe lavoratrice oggi è una domanda più che mai necessaria, anche se forse il testo rischia di essere troppo sbilanciato sulla *identity politics* e sull'*empowerment*, a discapito dell'evoluzione della classe dall'in-sé al per-sé.

L'autrice sceglie di radicare, forse eccessivamente, l'oblio delle questioni di classe nella sua esperienza vissuta, nella sua *Erlebnis* personale, rimanendo così agganciata a un orizzonte psicologico e per questo motivo il testo rischia di non diventare un autentico Manifesto per la *working class*. Per evitare questo rischio e non rimanere rinchiusa in un discorso egoriferito, Cruz si dedica all'analisi dell'estetica e delle biografie di artisti di origine proletaria, soffermandosi sulla pulsione di morte che anima le loro vite e le loro opere. Il testo si chiude aprendo le porte alla dimensione collettiva e all'orizzonte di emancipazione: "la nostra melanconia collettiva è un ronzio costante impossibile da eliminare. Allora tanto vale permetterle di diventare la nostra guida. Abbiamo imparato a sopravvivere, a stento, negli spazi intermedi – tra i mondi, tra le morti – in un'attesa infinita. Non è possibile navigare insieme, con un atto di resistenza, contro un sistema che ci vorrebbe morti, o a malapena vivi? [...] Siamo così tanti, e siamo tutti in attesa. Se fossimo uniti, chissà cosa riusciremmo a fare" (pp. 228-229).

Melanconia di classe è un libro di presenze spettrali: “le persone della *working class* hanno sperimentato una morte simbolica, tentare di parlare di classe sociale significa evocare un fantasma” (p. 82). La classe lavoratrice, ai tempi del tardo capitalismo, è un fantasma: non ha una rappresentanza politica; non è visibile mediaticamente, se non nella narrazione di un ceto di rozzi fannulloni che campano di assistenzialismo; e infine quel che resta del suo tessuto etico-politico di associazioni, sindacati e partiti viene sempre più eroso dall’individualismo borghese. “La lotta di classe esiste e l’abbiamo vinta noi”, disse il multimiliardario Warren Buffet. Sul campo di battaglia sono rimasti i cadaveri insepolti degli sconfitti. Non a caso è il gesto di ribellione di Antigone ad essere più volte evocato nelle pagine del libro.

L’esercito dei non-morti, degli zombie, uscito di scena dal palcoscenico della Storia, può essere reso invisibile dalla controrivoluzione neoliberista e celato sotto le coltri dell’ideologia, ma non può svanire, perché, checché ne dica la propaganda liberista, i lavoratori producono la ricchezza di cui si appropriano i vampiri assetati di plusvalore: i Jeff Bezos e gli Elon Musk di questo mondo malato. Del resto, come fa notare Pierre Bourdieu, una posta in gioco nello scontro di classe è la questione dell’esistenza o inesistenza delle classi sociali. Con Cruz esploriamo la malinconia che segna l’anima proletaria per riscoprire la potenza del negativo, la “debole forza messianica” insita nelle schegge del passato, perché, oggi più che mai, *a working class hero is something to be*.